

RAFFAELE DE CESARE

ELOGIO DELLA RECENSIONE

L'autore espone alcune considerazioni intorno alla opportunità e alla utilità di diligenti recensioni.

Oggi, per molti studiosi di storia letteraria (ignoro ciò che avvenga nel campo della storia politica e sociale, della filosofia, del diritto e delle scienze fisiche e matematiche) lo scrivere una recensione è considerato una perdita di tempo: quasi una mortificazione inflitta all'originalità del proprio pensiero, una abdicazione all'attività creativa che urge — libera ed incontrastata — in seno al proprio magistero esegetico.

Io sono di diverso parere e vorrei qui procedere ad una difesa di questo genere letterario per quanto minore esso possa essere valutato.

Non richiederò l'autorità degli esempi illustri di recensioni critiche (soprattutto nel campo della filologia classica e di quella romanza) di oltre un secolo fa. Allora tale esercizio recensorio era in grande e meritato auge. Ed ognuno ricorda resoconti di decine di pagine, folte di note e di rimandi, che assumevano proporzioni e decoro di vere e proprie 'rivisitazioni' (domando perdono del fastidioso neologismo) dell'argomento trattato dall'autore, con l'aggiunta di arricchimenti, di emendamenti, di rettifiche particolari.

Erano veri e propri saggi critici, ampie e motivate sentenze che entravano nel merito vivo delle singole trattazioni, ed il cui carattere era tale che essi venivano consultati accanto alle opere da cui avevano preso origine, citati e discussi con uguale rilievo.

Dirò solo che quella stagione sembra irrimediabilmente tramontata e che oggi è ben difficile, consultando riviste e repertori critici, imbattersi in disamine veramente serie ed approfondite delle opere recensite.

Sarà forma di disinteresse o mancanza di tempo o necessità di una più rapida lettura, sta il fatto che la recensione sembra sempre più trasformarsi in un annuncio bibliografico, eminentemente descrittivo, spesso corsivo e superficiale, confinato nel proposito di presentare lo schema dell'opera. Quando, come avviene in molti casi, non si rivela trasparentemente suggerito dall'intento di elogiare l'autore o — contingenza più rara perché richiedente più mature riflessioni — di stroncarne l'opera.

Se le cose stanno veramente così è evidente che il genere letterario della recensione mostri ora le fila consunte della tessitura ed è naturale che possa considerarsi in piena decadenza. Ma non è meno naturale che il fatto appaia penoso e che qualcuno voglia richiamarsi al passato splendore di esso, costatarne il doloroso declino, tentare di spiegarne le ragioni ed auspicarne la rinascita.

Tutto ciò è impossibile da farsi nel giro delle poche pagine che, qui di seguito, presento al lettore. Mi limiterò ad alcune annotazioni fra quante si affollano al pensiero, precisando che esse andrebbero disposte secondo un ordine migliore e sviluppate in un più organico e rigoroso discorso.

Che l'esercizio recensorio sia operazione difficile e complessa è una osservazione che non sfugge ad alcuno; ed è talmente ovvia che rischia la banalità.

I Francesi affermano che «pour faire un civet de lièvre il faut d'abord un lièvre» ed il vecchio adagio transalpino può essere applicato senza scandalo alla confezione di una buona recensione.

La quale necessita di una indispensabile materia prima: in questo caso, l'accordo di qualità diverse non sempre facilmente riunite nella personalità di uno scrittore; tutte, comunque, essenziali.

Anzitutto, essa esige una larga dose di umiltà (quella umiltà che costituisce peraltro l'*humus* di cui si nutre ogni seria vocazione intellettuale) e, naturalmente, una specifica competenza. Non meno perentorio è l'obbligo di un grande equilibrio morale ed intellettuale: un equilibrio di giudizio, cioè, che nasce dalla convinta considerazione che ogni opera dell'ingegno umano è, per sua natura, imperfetta e che, nell'esaminarla, ciò che soprattutto conta è metterne in rilievo il contributo nuovo e positivo che essa apporta. Non si vuol dire con ciò che il recensore debba sorvolare su quanto di meno originale e di più negletto ne costituisce l'inevitabile scoria. Si vuol dire solo che l'enucleazione della parte positiva deve prevalere sulla rilevazione di quella negativa. Solo di fronte alla malafede di un autore, alla sua deliberata rinuncia all'approfondimento dei problemi, alla sua fuga dall'impegno di veder chiaro in ogni piega dell'argomentazione, in una parola, all'accidia intellettuale, il recensore ha il diritto — ed il dovere — di essere severo. Ed in casi estremi (che pur non mancano) di esserlo implacabilmente.

Tale equilibrata misura nel giudicare è spesso estranea ai recensori giovani alle loro prime prove di studiosi. Orgogliosi di far sfoggio delle cognizioni accumulate, vogliosi di dir tutto ciò che sanno, essi si compiacciono nell'istruire processi spesso spietati ed inquisitoriali che conducono altrettanto spesso a condanne capitali. Asprezza ed inciviltà che non mancano neppure in vecchi studiosi allorché si trovano a recensire opere su argomenti da loro precedentemente trattati, o che hanno in animo di trattare, che ritengono perciò non sufficientemente stimati i loro lavori, che credono di essere stati scavalcati nelle loro intenzioni e che le ricerche altrui abbiano loro tagliato, per dirla con una espressione proverbiale, «il fieno sotto i piedi». Ma qui l'assenza di misura critica è dovuta piuttosto alla incapacità di sapersi distaccare dal tema prediletto e dalla presenza di personalismi che ingombrano ed offuscano la loro mente.

Questo rinvio ai giovani e vecchi studiosi, animati dal proposito di fare esibizione della propria cultura o decisi a riapparire solennemente in scena e, per così dire, a rimettere le cose a posto con detrimento della complessiva armonia del giudizio, ci porta a parlare della competenza del recensore: altro indispensabile ingrediente di un buon resoconto critico.

Conoscere l'argomento che forma l'oggetto della questione trattata, alla stessa stregua dell'autore (il quale talvolta vi si è dedicato esclusivamente e per la durata di anni), è certamente difficile ed è una circostanza che capita assai di rado. Ma essere al corrente dell'argomento dibattuto da altri o, almeno, aver già portato la propria attenzione su temi finitimi ad esso per sostanza o per l'appartenenza allo stesso periodo storico, è una condizione ineliminabile di un buon recensore. Render conto di opere che espongono problemi lontani da quelli che costituiscono il pascolo abituale dei propri studi è operazione rischiosa, da sfuggire come da una scongiabile e dubbia avventura.

La competenza non va disgiunta dal rigore, ma deve tener d'occhio di evitare la pedanteria e la puntigliosità. Esistono recensioni i cui autori abbondano in una sorta di *errata-corrige*, pagina per pagina, rigo per rigo. Vi sono evidentemente casi nei quali cattive letture dei testi pubblicati, errori di attribuzione e di date obbligano a puntuali rettifiche. Il trasformare peraltro una recensione in un elenco di rinvii agli sbagli in cui l'autore è incorso in questa o in quella pagina (perdendo qualche volta di vista l'importanza d'insieme del contributo) è una ostentazione che può trascurare il significato dell'intera opera esaminata ed alternare la valutazione generale. E lo stesso si dica della tentazione a 'strafare' a cui alcuni recensori non sanno resistere; e talora per puerile vanità.

Un altro accorgimento di un assennato recensore è anche quello di mettersi sempre nei panni dell'autore, di tener debito conto delle condizioni in cui ha potuto condurre e portare a termine le sue ricerche. Rimproverare, per esempio, ad uno studioso — soprattutto in materia di storia locale — di non aver frequentato la Bibliothèque Nationale de France o la British Library, di non aver praticato le Archives Nationales, il Record Office o l'Archivio Segreto Vaticano è una accusa che può velarsi di ridicola supponenza.

E, infine, una parola di biasimo merita il tono che certe recensioni assumono: tono insopportabile, sentenzioso o puerilmente arrogante con tendenza all'uso di espressioni sprezzanti o incivili. Quello che una volta si chiamava "esprit des salons" "ton de la bonne societé" deve presiedere al discorso critico, polemico se e quanto si voglia, ma senza insolenze né scherni.

Non porterò qui l'esempio magistrale di Sainte-Beuve perché il perfetto rispetto delle forme e delle convenienze mondane da lui costantemente osservato vestiva le più intense perfidie e le malignità senza fondo di quell'eccelso critico. Dirò solamente che si può ristabilire la verità di un assunto senza ricorrere al linguaggio di comizio o di cortile.

Non ho finora parlato dell'obbiettività che deve formare il carattere precipuo di una seria recensione. E non ne parlerei — l'immancabilità della sua presenza salta agli occhi di tutti — se non fosse spettacolo frequente quello di imbattersi in resoconti di natura chiaramente adulatoria o stroncatrice. Onde la recensione diventa l'occasione più opportuna per propiziarsi un potente, sollecitare un favore, stimolare un ricambio, o sbarazzarsi di un avversario, mettere in difficoltà un concorrente.

Concludo queste sommarie osservazioni sottolineando i vantaggi che la redazione di una accurata recensione attira sugli autori di essa. Sottoporre ad attento esame critico un'opera di nuova pubblicazione è sempre un vivace incitamento culturale e spirituale. L'investigazione apre nuovi orizzonti esegetici; agevola la formazione di una mentalità più ricca di spunti e di suggerimenti; affina la facoltà di sintesi; sprona alla chiarezza ed alla essenzialità dell'esposizione. In una parola, rappresenta il miglior ausilio a perfezionare ordine e metodo del proprio pensiero.